Colore: Composite ----- Stampata: 22/11/01 22.55 ----- Pagina: UNITA - NAZIONALE - 8 - 23/11/01

Da Radioanch'io il segretario Ds rilancia l'Ulivo e conferma: «D'Alema e io abbiamo le stesse idee».

Fassino apre alla minoranza

Non è esclusa una presenza in segreteria. I berlingueriani: no grazie

ROMA Piero Fassino lascia una porta aperta alla minoranza berlingueriana, perché entri nella segreteria dei Ds. Una possibilità che comunque gli esponenti del «correntone» escludono di nuovo. Parlando ai microfoni di «Radio Anch'io» il neo segreatrio della Quercia illustra il suo progetto di struttura dirigente del partito: secondo lo statuto la direzione e il comitato direttivo «sono gli organi composti su base rappresentativa delle posizioni». Fassino vuole mantenere «snello» il comitato direttivo, in modo che «possa riunirsi spesso», formato da «venticinque o al massimo trenta persone, su base rappresentativa in modo da comprendere le tre componenti del nostro partito». La segreteria sarà formata da circa nove persone, e sarà «l'espressione fiduciaria del segretario, perché è l'organismo esecutivo», composta quindi da «dirigenti della maggioranza», spiega Fassino, anche se aggiunge: «Personalmente non sono assolutamente chiuso alla possibilità che qualche dirigente della minoranza possa stare nella segreteria», ricordando però la non disponibilità annunciata da Giovanni Berliguer al congresso di Pesaro.

E ieri il «correntone» lo ribadisce. Pietro Folena rinnova il rifiuto all'ingresso in segreteria, pur apprezzando il modello di direttivo proposto dal segretario che rispetta in modo proporzionale la presenza della minoranza. Sia l'ex coordinatore dei reggenti che Fabio Mussi hanno chiesto a Fassino un incontro nei prossimi giorni per discutere proprio di organismi dirigenti, cosa che avverrà al ritorno del nuovo leader Ds dalla riunione dell'Internazionale socialista a Santo Domingo. Nel frattempo il «Grissino di Ferro» pensa ai nomi, ma prevede che «fra il 3 e il 4 dicembre potremo riunire la Direzione per proporre la nomina dei nuovi organismi». Tre i requisiti fondamentali: «Efficienza, qualità e responsabilità». Fassino chiarisce il punto sulle voci di diarchia con Massimo D'Alema: «Lo abbiamo rieletto presidente perché è una personalità politica forte e non possiamo certo tenerla nel limbo», ma il nuovo partito «non avrà insegnanti né allievi». Insomma, «D'Alema e io la pensiamo allo stesso modo e io ho chiaro cosa voglio fare: dobbiamo vincere le elezioni del 2006, se non accadrà qualcosa prima» al governo, per il quale, secondo il leader ds, si prevede già una brutta primavera.

Come tornare a vincere? «Compiendo due scelte: rilanciare il ruolo della sinistra, unendola in una sola grande forza, e rilanciare l'Ulivo». La sinistra alla quale guarda il nuovo segretario sono i socialisti, con i quali per «ritrovare l'unità» è necessario «rivisitare alcuni passaggi cruciali della storia italiana», spiega in un'intervista sul sito «Romane.it». Recuperare voti in tutti i settori, quindi, perché «lo zoccolo duro non esiste», secondo Fassino, che esclude una perdita di voti a sinistra o da Rifondazione: «I voti sono andati a Forza Italia. Una posizione più radicale, non parlerei di sinistra, non ci avrebbe premiato».

Sull'Ulivo Fassino conferma la leadership a Rutelli e cancella ombre di «accavallamento» fra Ds e la Margherita: «C'è spazio per tutti», nessuna competition. Il problema comune «è espandere i propri consensi». Il rispetto fra i due è scontato, anzi una «sintonia telepatica», la definisce il segretario ds che ha ricevuto da Rutelli la prima telefonata nel suo nuovo ruolo. I due leader si sono incontrati ieri a quattr'occhi, hanno fissato al 30 novembre il coordinamento nazionale dell'Ulivo e, in uno scambio di cortesie, Fassino apprezza la posizione «chiara e leale» della Margherita: «Avreste potuto sfruttare strumentalmente le nostre difficoltà interne» (Veltroni alla vigilia del congresso al Lingotto dovette rispondere a Parisi sulla richiesta di scioglimento dei Ds). Infine Fassino rivela due sogni collaterali: recuperare consenso in Sicilia e tornare a governare Milano.

n.l.

Il segretario dei Democratici di sinistra Piero Fassino
Riccardo De Luca

Sì al pluralismo nel direttivo e in altri organi dirigenti. Il «correntone» non vuole condividere la gestione del segretario

Melandri: le nostre riserve non sono ancora sciolte

Luana Benini

ROMA Giovanna Melandri, esponente dei nuovi riformisti nella mozione Berlinguer, spiega in che modo la minoranza si prepara ad affrontare il dopo congresso.

Come vi si dovrà chiamare da ora in poi?

«Va benissimo berlingueriani».

Resterete come corrente organizzata?

«Le correnti dobbiamo lasciarcele alle spalle, ma c'è un grande bisogno di alimentare correnti di idee. Ci daremo strumenti organizzativi. Non dimentichiamo che, pur essendo molto alta la percentuale di chi ha partecipato ai congressi di base, tantissimi iscritti non si sono pronunciati..».

Un giudizio sul congresso?

«E' stato un congresso importante perché abbiamo chiarito le differenze e rotto alcuni schemi: partito-antipartito, riformisti-massimalisti. C'è stato rispetto e ascolto reciproco. Sono emerse due diverse visioni del riformismo. Ma siamo tutti il partito e siamo tutti riformisti. Quella che i berlingueriani hanno portato al congresso è una parte vitale del partito che non ci sta ad essere etichettata come conservatrice, arroccata,lo sguardo rivolto al passato. Una parte che serve a tutti per i suoi collegamenti sociali e per i suoi interlocutori».

Fassino ha dichiarato di non avere chiusure rispetto all'ingresso di qualche dirigente della minoranza nella segreteria. Lei continua ad escludere questa possibilità?

«Sgombriamo il campo da equivoci. Non esistono offerte individuali, soluzioni individuali. Manteniamo riserve sulla linea politica della maggioranza. Non possiamo entrare in segreteria e partecipare all'attuazione di una linea politica che non è quella che noi abbiamo espresso a Pesaro. Questo non esclude che sugli organismi dirigenti non ci aspettiamo una proposta da parte della maggioranza, capace di garantire il pluralismo».

Cosa significa?

«Significa che la segreteria, l'organismo di esecuzione e di attuazione della linea politica deve essere espressione della maggioranza. Mentre è importante che l'assetto pluralistico del partito sia garantito innanzitutto nel direttivo dove deve svolgersi il confronto fra le diverse linee. Nel direttivo, quelle che Bersani ha definito le frontiere mobili delle posizioni, dei due riformismi, possono trovare sintesi e punti di accordo (sui temi del lavoro, ad esempio, Fassino nella replica ha fatto un'apertura di un certo interesse alle nostre posizioni). A questo scopo abbiamo avanzato la richiesta che il direttivo sia un organismo snello (25-30 persone al massimo in rappresentanza proporzionale), di vera direzione politica, in grado di riunirsi frequentemente. E' positivo che Fassino abbia oggi convenuto su questo punto. Ci aspettiamo anche che siano le minoranze a esprimere la presidenza della commissione di garanzia, così come i vice tesoreria e organizzazione e la presidenza della direzione nazionale. Secondo noi tutto ciò che è rappresentanza esterna non può che riflettere l'articolazione pluralista del partito: la delegazione dei Ds nel Comitato nazionale dell'Ulivo, gli uffici di presidenza dei gruppi. Ma su tutto ciò è la maggioranza che deve fare proposte».

> C'è il rischio di scivolare su posizioni centriste L'Ulivo si deve allargare alla società

Avevate già chiesto, prima del congresso, il presidente di uno dei gruppi parlamentari.

«Proprio perché ci fu risposto con nettezza di no credo che oggi spetti alla maggioranza esprimersi. Io ho enunciato le condizioni minime per garantire un assetto pluralistico del partito».

Quella dei due riformismi è una tesi non condivisa da Napolitano che continua ad accusare Cofferati di critiche generiche...

«Credo che dal congresso sia emersa con evidenza una comune cultura riformista che si interroga sui cambiamenti da introdurre nella società. Ma anche due piattaforme riformiste che si confrontano. Le differenze più rilevanti con la maggioranza del partito? Intanto, il giudizio da dare sul governo di centro destra che come ha scritto Giovanni Berlinguer ieri sull'Unità, in pochi mesi sta smantellando i pilastri della democrazia liberale. In secondo luogo noi crediamo che avendo mancato, nella scorsa legislatura, due grandi riforme liberali, il nodo del conflitto di interessi e la riforma del sistema delle comunicazioni, il centro sinistra abbia mancato uno degli appuntamenti fondamentali del riformismo italiano».

Sulla prospettiva cosa non vi convince?

«Noi manteniamo alcune riserve sulla linea politica che esce da Pesaro. Non vedo strade che si aprono dal congresso. Penso che esistano due problemi irrisolti che la maggioranza del partito dovrà affrontare. Il primo è il rischio di uno scivolamento su posizioni centriste che metterebbe i Ds in competizione con la Margherita, mentre il vero tema è quello dell'allargamento del campo di forze dell'Ulivo (partiti, movimenti, società civile) e di un suo radicamento anche dal punto di vista organizzativo. Senza potature. Insomma, finiti i partiti di massa, bisogna smetterla di pensare alla coalizione come somma di partiti, serve davvero qualcosa di più...»

Ma lo stesso Fassino ha affermato ieri che aprire una competizione con la Margherita sarebbe irresponsabile...

«Sì, ma a Pesaro, su questo punto non c'è stata sufficiente chiarezza. Io vedo poi un secondo rischio legato alla prospettiva della transizione verso un soggetto dell'unità socialista».

Boselli si dice pronto a un innesto dello Sdi sui Ds ma pone la condizione di Amato segretario....

«Eravamo stati accusati di aver candidato un segretario di transizione. Ora, spero di sbagliarmi, ma rischiamo di infilarci davvero in una ennesima fase di transizione. Premetto che ho molto apprezzato l'intervento di Amato a Pesaro. In alcuni passaggi l'ho trovato più radicale e di un riformismo anche più avanzato di quello esposto da altri dirigenti del partito.

Ma l'assetto del gruppo dirigente che esce da Pesaro (segretario e presidente) è quello proposto dalla maggioranza del partito. Ora dovremmo rimetterlo in discussione? Guai a esaurire le nostre energie nella ricerca di una transizione infinita...».

Qual è la vostra proposta?

«Noi abbiamo proposto la via federativa delle sinistre che riteniamo ancora la via maestra. La Cosa 2 fallì perché puntava a inglobare altri soggetti. Adesso rischiamo di replicare con lo svantaggio di fare una operazione di ceto politico, non certo rigenerante. Amato io lo vorrei già nel partito. Non c'è nessun pregiudizio sugli uomini o sulle idee. Ma, per favore, non focalizziamo solo su questo, non affidiamo a questa prospettiva di transizione il destino della sinistra democratica. Il fatto è che da Pesaro su questi temi non è uscita una linea chiara»

> Amato? Lo vorrei già nel partito Ma la via maestra è la federazione delle sinistre

corsivo

Il Quirinale fa diventare «bipartisan» Bossi e Berlusconi

Aspetta e spera, Umberto Bossi. Consumati i fatidici cento giorni senza che potesse neppure aprire bocca sulla devolution, il ministro per le Riforme si è acconciato a gestire il federalismo modello centrosinistra. È passata persino l'idea della «cabina di regia». E, se ci sarà, il leader leghista si troverà in coda. Come si conviene a chi è ridotto a questuare un timbro sul pezzo di carta con cui giustificare la conversione sulla via di Arcore. Addirittura, come per una sorta di pena del contrappasso, l'altro giorno a palazzo Chigi non solo si è sentito dire per l'ennesima volta (quante?) di ripassare al prossimo Consiglio dei ministri con il suo disegno di legge, ma soprattutto è stato caldamente invitato da Silvio Berlusconi in persona ad approfittare del nuovo rinvio per correggere il provvedimento nientemento che in senso «bipartisan», a cominciare dallo scorporo della riforma della Corte costituzionale. E pensare che Bossi aveva inserito la scomposizione e la ricomposizione dell'Alta corte anche come atto di omaggio al leader della Casa delle libertà che vede toghe rosse dappertutto, persino tra i banchi della Consulta. Le parti s'invertono: adesso è il leader leghista a veder rosso. Anzi, bianco. Biancofiore per l'esattezza. «Siamo in un momento - strillava ieri il leader leghista dalle colonne de "La Stampa" - in cui gli equilibri politici nel governo potrebbero essere a una qualche prova. Vedo queste manovre democristiane... Qui si passa o dalla Lega o da Buttiglione, non c'è altra strada». Ma non sia mai detto che il leghista al governo torni a puntare i piedi. Capisce, ma si adegua. Salvo prendersi la soddisfazione di svelare gli altarini: «Qualcuno molto in alto, il presidente della Repubblica, ha avuto da ridire, e non se ne è fatto nulla». Come dire che Berlusconi non si è convertito alla logica «bipartisan», ma il gran capo per primo si è adeguato. Mal comune mezzo gaudio, come suol dirsi. Bossi, però, non «dispera» di riuscire a ricucire i pezzi sparsi di devolution «col passare del tempo». Già, adesso se la prende comoda, addirittura è disposto ad aspettare l'estate. Con il solleone chi potrà rimproverarlo se si rimette in canotta?

p.c.

Parla il nuovo rabbino capo di Roma. Cinquantadue anni, sposato, due figli coniuga il prestigioso incarico con la professione di radiologo: Toaff lascia un'eredità pesante ma accetto la sfida

Di Segni: «La forza dell'ebraismo italiano? Il dialogo»

Roberto Monteforte

ROMA Ha appena ricevuto una telefonata di congratulazioni del presidente del Consiglio, Silvio Berlusconi, il nuovo rabbino capo della comunità ebraica romana, Riccardo Di Segni, che da ieri è stato nominato a ricoprire il prestigioso incarico svolto per 50 anni dal professore Elio Toaff.

È il giorno degli auguri, delle congratulazioni, dal sindaco di Roma Walter Veltroni al presidente della regione Lazio, Francesco Storace. Rigoroso, essenziale, per nulla incline alla retorica, con quella punta di arguzia sapiente che spesso si riscontra tra gli studiosi del Talmud è attento al rispetto rigoroso della tradizione e all'osservanza. Ci tiene molto che la figura del rabbino capo non travalichi quella del magistero.

Ha 52 anni, è sposato, ha tre figli ed è uno stimato radiologo dell'Ospedale San Giovanni di Roma. Uno studioso, medico e rabbino. «Non è un caso - spiega -. È la prosecuzione di un'antica tradizione. Qualcuno le ha voluto dare un significato spirituale: il medico del corpo e dell'anima, ma credo si tratti di un eccesso di retorica. In epoca medioevale gli studi teologici e quelli medici seguivano lo stesso percorso e quindi l'associazione tra attività medica - una delle poche dignitose consentite agli Ebrei - e carica rabbinica era abbastanza normale. È una tradizione che recentemente, salvo rare eccezioni, si è interrotta». La ragione? «È che si è voluto privilegiare un rabbino con funzioni a tempo pieno, con caratteri quasi sacerdotali ad imitazione di modelli non ebraici - risponde - . Per alcuni aspetti è stato un guadagno, per altri una perdita di valori». Ma Di Segni ci tiene a mantenere la doppia funzione **«**perché significa vivere la propria esistenza e concepire la funzione religiosa in maniera completamente differente. Il rabbino è un membro della collettività che esercita anche il magistero».

> I giovani vanno coinvolti nei progetti educativi e va curata l'educazione religiosa

L'eredità è pesante, ma Di Segni è pronto. Vi sono problemi interni alla comunità da risolvere. Li elenca: «I giovani vanno maggiormente coinvolti nei progetti educativi e nell'attività comunitaria. Va curata l'educazione alla cultura ebraica e alla Torah di tutta la comunità, senza distinzioni di età. Vi è da rafforzare l'organizzazione di una rete di solidarietà sociale». «Non sono tutti compiti del rabbino capo - spiega - ma spetta a lui dare l'input perché certi problemi vengano affrontati».

«Il ruolo precipuo del rabbinato - precisa - è sviluppare la linea tradizionale, quindi tutto ciò che passa attraverso la tradizione dei testi: dalla Bibbia al Talmud alla produzione rabbinica. L'ebraismo osservante e tradizionale ha forme di espressione moderne e contemporanee importanti». E richiama l'opera del rabbino francese Marc Alain Ouakhnin, che rivisita in termini filosofici attuali valori e testi tradizionali. «È un discorso all'interno della tradizione. Le linee sono tante, perché l'ebraismo è ben lontano da una presentazione omogenea».

Ma la prova per l'ebraismo italiano, in questi tempi difficili, segnati da forti tensioni internazionali è quello del dialogo. Gli appelli al confronto per costruire percorsi di pace sono tanti, da ultimo quello avanzato dal Papa. «Il dialogo in questi tempi non è un'opzione, ma una necessità - afferma convinto Di Segni -. Quindi bisogna assolutamente confrontarsi. Bisogna vedere però cosa si intende per dialogo. Se è aggressivo o costruttivo. Quando ci si confronta - sottolinea - bisogna costruire un vero dialogo e non presentare verità assolute. Bisogna essere pronti a scambiarsi esperienze e opinioni». E si raccomanda: «Lasciamo da parte il confronto sui principi di fede, che sono inconciliabili, verifichiamo le possibilità di poter scambiare esperienze e poter lavorare insieme su obiettivi comuni». «Ma - fa notare - il dialogo è impossibile quando si presume di avere l'unica verità e si considerano secondari i propri interlocutori».

Vi è un altro punto che sta a cuore al successore di Toaff**.** «Si rischia di parlare soltanto di dialogo interreligioso, come se appartenere ad una religione fosse un privilegio o l'etichetta di una superiorità morale o intellettuale. Tutto quello che sta succedendo dimostra che questo non è affatto vero e che, anzi, essere religioso non dà nessuna garanzia». Insomma il dialogo non deve passare necessariamente attraverso l'etichetta religiosa, «deve piuttosto essere un confronto tra culture diverse e nel rispetto per tutti».

E restando al confronto tra culture, vi sono state difficoltà di comprensione tra la cultura progressista italiana e quella ebraica sul sionismo**.** «È un tema difficile che soprattutto in alcuni ambienti di tradizione socialista e comunista non è mai stato accettato» riconosce. Da qui la richiesta al mondo di sinistra. «Vi sia un riconoscimento del sionismo come movimento di liberazione nazionale del popolo ebraico, che come ogni altro popolo ha diritto ad essere liberato». «Così va considerato il sionismo - insiste - e dovrebbe portare un momento di utile diversità nel consesso delle nazioni e ridare dignità ad un popolo che ha sofferto per venti secoli. In questi termini rappresenta un'esperienza positiva». «Ma - osserva - c'è, invece, chi nega questa possibilità nell'essenza. Finisce così per negare anche l'essenza della libertà e del diritto del popolo ebraico ad esistere come tale». All'osservazione che vi è da considerare anche il diritto ad esistere del popolo palestinese risponde che «questo è un altro problema, perché la spartizione di una terra è cosa diversa dal principio che ci debba essere comunque un terra per il popolo ebraico». «Il concetto di terra promessa è scritto nella Bibbia - aggiunge - ed è paradossale che la si debba dare a tutti tranne che a chi ha inventato questa idea». «Parlo di concetti generali - precisa - che riguardano la condizione del popolo ebraico, non sono giudizi politici».

> Stiamo vivendo momenti difficili La rete di solidarietà internazionale è fondamentale e va rafforzata